

Capitolo IV

EUROPA PLURALE E DIASPORICA

Giovine vecchia Europa

1- Aveva sostenuto Piero Bassetti nel dibattito all'Ambrosianeum del 2011 di cui ci siamo occupati più sopra (cfr. i par. 1-3 del Cap. 2): "Siamo in un periodo storico completamente diverso [da quello risorgimentale], nel quale persino la proposta dell'Europa non ha più la dimensione assorbente che ha avuto quando è stata avanzata dai padri fondatori. Perché non c'è dubbio che anche l'Europa oggi si confronta con il tema della globalizzazione, che non è solo Cina, non è solo crisi degli Stati Uniti; ma è avvento del *web*, è superamento di dimensioni tradizionali che spiegano la rivolta in Tunisia, in Egitto, spiegano Obama, spiegano direi *wikileaks* – tutti temi coi quali dobbiamo cimentarci non potendo pensare che l'estrapolazione di quelle che sono state esperienze nostre, in un passato abbastanza vicino, possano dire tutto. Ecco perché parto da una considerazione che credo il professor Meldolesi condividerà. In fondo la tesi centrale di *Federalismo democratico* [...] mi è sembrata che bisogna rompere l'autoritarismo del centralismo che ci affligge; e qui il discorso di Versace [sui guasti del sistema pubblico italiano] ci sta tutto. Vale a dire, se domandiamo 'da dove vengono tutti quei mali'; e rispondiamo, con un certo coraggio: vengono dal centralismo, dall'autoritarismo che è nel centralismo sbagliamo poco"¹.

Certo, è così: è un leit-motiv del mio lavoro degli ultimi anni. Anche la traiettoria seguita più sopra, riguardo ai suggerimenti (Cap. 1), agli italici (Cap. 2) e alle città (Cap. 3), ha sempre tenuto presente questo filo del ragionamento: lo ha dipanato in lungo ed in largo, per quanto le è stato possibile, in giro per il mondo. Ma, per saggiare la validità (e la praticabilità) delle strade proposte, è logico che il ragionamento affronti, a questo punto, il tema dell'Europa.

Anche perché, leggendo *La rete italica* di Niccolò d'Aquino, ho appreso che, nel 2005 "Glocus et Locus" aveva organizzato a Vilnius, nell'Europa "ritrovata"², un Convegno su "Globalizzazione, identità nazionali e qualità della vita", e che in tale occasione Piero Bassetti disse: "abbiamo riflettuto sul fatto che la nuova Europa è l'Europa delle diversità, del pluralismo delle culture e delle appartenenze, della mobilità umana e delle diaspore 'interne ed esterne' al continente. Abbiamo constatato, quindi, che la nuova Europa – quanto e ancor più dell'America – è un 'contesto pluralistico' che ci interpella e ci sfida quotidianamente". In tali condizioni, - s'è domandato l'Autore³ - "come realizzare il necessario riconoscimento reciproco delle differenti identità? Come promuovere [...] il dialogo e le interazioni culturali fra le diverse identità? Come contribuire [...] alla costruzione di una comunità più larga, di una 'casa comune' in cui tutti possano riconoscersi [...]? Come contribuire, infine, in quanto Europa, alla promozione di un mondo migliore, più pacifico e sicuro [...] attraverso un processo di global governance multilaterale [...] che sia in grado di garantire quei 'beni pubblici' globali – sicurezza, sviluppo, salute e così via – di cui l'umanità ha sempre più bisogno?".

Per rispondere a queste domande (anche alla luce - aggiungo io - dei problemi di insufficiente crescita, occupazione, democrazia, giustizia sociale che affliggono l'Europa di oggi) è bene richiamare alla memoria alcuni aspetti generali dell'impostazione bassettiana: "assumere il punto di vista della cultura e della

¹ AA.VV. 2011, p. 72. Come si vede, superato l'equivoco del federalismo come rivoluzione (cfr., più sopra, il par. 10 del Cap. 2), il ragionamento può riprendere senza difficoltà ab ovo; vale a dire, dall'intervento di Piero Bassetti al dibattito dell'Ambrosianeum.

² Bassetti "Glocalismo e identità nazionali" 2005; ora in d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 160.

³ Ivi, p. 160-1.

società civile”; ricercare un dialogo sui valori, sugli aspetti in parte diversi in parte condivisi del nostro comune processo di civilizzazione; “declinare una ‘cosmologia’ della convivenza delle identità e delle nazioni alla luce del glocalismo”; interpretare la globalizzazione tramite la dialettica fra locale e globale⁴, alle cui intersezioni si sviluppano oggi le identità; studiare a fondo le diaspore - “uno degli aspetti più significativi del glocalismo”⁵.

“Le diaspore – ha proseguito Bassetti⁶ - sono, dal nostro punto di vista, un segno rivelatore del mondo nuovo post-nazionale e glocale che sta nascendo: un mondo ‘trasversale’ alle nazionalità e agli Stati che ne attraversa i confini, che ne intreccia le società civili, che ne rende sempre più ‘meticce e plurali’ le identità. Vorrei ricordare a tutti noi che la nostra Europa è, storicamente, un grande palinsesto di identità, di lingue, di culture, a volte configgenti e a volta dialoganti durante i secoli: ogni luogo dell’Europa è depositario di una memoria complessa e stratificata, alimentata da popoli in movimento, da diaspore antiche e nuove, da incontri e ibridazioni di lingue e di culture”.

Il giuoco di scavare nella “memoria complessa e stratificata” del nostro Paese⁷ (che fin dai tempi dei tempi si è sviluppata per processi interni sotto l’influenza di apporti esterni) può esser riproposto, evidentemente, mutatis mutandis, per ogni zona del Continente.

2-Per apprezzare la novità rappresentata da questo punto di vista, è utile far affiorare alla memoria alcune peculiarità che finora hanno caratterizzato la costruzione dell’Europa.

In un’intervista a “Evenement du jeudi” del 25 maggio 1995, Albert Hirschman ha affermato (tra l’altro). “E’ assolutamente necessario che l’Europa prosegua il suo cammino verso una più grande unità e mantenga la Germania addossata (addossée) ad essa. Ciò di cui ci si può dispiacere è che essa non abbia sviluppato un sentimento culturale sufficientemente forte tra i cittadini d’Europa. Si è insistito troppo sull’aspetto economico pensando che il resto sarebbe venuto da sé”. Siete d’accordo [allora] con Robert Schuman che diceva “se si dovesse ricominciare, inizierei dalla cultura”? – gli ha domandato l’intervistatore. “Sì, assolutamente” - ha risposto Hirschman.

La critica è, dunque, di economicismo⁸. Si è guardato al processo di costruzione puntando via via sul marchingegno economico corrispondente attraversato in quel momento dall’Europa, pensando che gli aspetti politici, sociali, culturali, psicologici ecc. della costruzione sarebbero venuti alla luce di conseguenza, quasi fossero determinati, invece che come determinanti (e sotto le ali della protezione politico-militare degli Stati Uniti: condizione questa ovvia, ma, in genere, sottaciuta).

E’ accaduto così che, di fronte a sconvolgimenti politico-sociali di primaria grandezza, come la caduta del muro di Berlino, la liberazione dell’est europeo e la riunificazione tedesca, i grandi europeisti del tempo

⁴ Ivi, p. 161 e 162. E’ questa – a giudizio di Piero Bassetti – “la caratteristica fondamentale” della globalizzazione. “Nel mondo globalizzato, – ha spiegato – locale e globale convivono sia nella vita degli individui, sia in quella delle entità collettive, in quanto tutti i ‘luoghi’ (individui, collettività, territori) sono tendenzialmente intercettati e attraversati da ‘flussi globali’, e tutti i ‘flussi globali’ (economici, culturali, informativi ecc.) sono a loro volta alimentati da particolari ‘luoghi’, interconnessi a questi, declinati in qualche misura sulle loro diverse specificità”.

⁵ Ivi, p. 163. “I flussi migratori globali – chiarisce Bassetti – interagiscono con le specificità culturali dei luoghi di destinazione, danno vita a reti culturali interattive (rese possibili dalla grande rivoluzione tecnologica delle comunicazioni e dei trasporti), producono in qualche misura nuovi e inediti ‘mondi culturali’, alimentano il trans culturalismo e l’ibridazione dei popoli. I flussi migratori, la mobilità umana, le diaspore contribuiscono in modo rilevante alla crisi dello Stato nazionale, all’erosione delle sovranità statuali westfaliene, alla creazione di nuovi ‘spazi pubblici’ transnazionali [...] – formati cioè intorno all’esercizio di funzioni (delle professioni, del business, della cultura ecc.) – che sfuggono in crescente misura alla regolazione e al controllo della statualità tradizionale”.

⁶ Ivi, p. 164.

⁷ Come in Meldolesi 2006 e 2013b.

⁸ E’ una critica – bisogna aggiungere - che riecheggia, in un certo senso, un importante saggio del 1979, “Three Uses of Political Economy in Analyzing European Integration”, in cui Albert delinea un quadro ben più complesso del processo di costruzione europeo.

(come Delors, Mitterand, Kohl o Ciampi) abbiano cercato, ancora una volta, il marchingeo economico adatto alla bisogna: abbiano pensato all'euro come allo strumento economico più adatto ad una sorta di riequilibrio – nel senso che, in tal modo, la nuova Germania sarebbe stata incastonata (c'è chi ha pensato "imbrigliata") per sempre all'interno di un sistema economico europeo a moneta unica. Si è trattato, in sostanza, di fugare una preoccupazione che proveniva dal passato, ma che lasciava trasparire (lo possiamo dire oggi con il senno di poi) una scarsa capacità di leggere il futuro.

Ricordo i termini del dibattito che ci fu allora in Italia sull'eventualità o meno di aderire all'euro. Carlo Azeglio Ciampi sostenne che quell'accesso avrebbe fatto crollare la nostra spesa per interessi (relativi ad un debito pubblico già allora debordante) – cosa che, per l'appunto, avvenne nell'immediato. Gli economisti erano divisi sulla valutazione dei pro e dei contro. Prevalse l'adesione, talvolta argomentata *anche* per ragioni genericamente culturali. Io stesso pensai che poteva trattarsi di un'ancora di salvezza di lungo periodo rispetto alle patologie italiane che da tempo avevo diagnosticato – questione su cui non ho cambiato idea: lo vedremo meglio più avanti.

Nulla o quasi fu invece il dibattito sulle disomogeneità delle società, delle culture, dei "sentimenti" ecc., e su come farvi fronte. Oggi sappiamo come sono andate le cose: dopo un primo periodo favorevole allo sviluppo dei paesi periferici, quelle condizioni di vantaggio iniziale sono state erose dalle correzioni che sono state portate agli accordi iniziali per effetto della pressione tedesca spalleggiata da numerosi paesi dell'est (che, com'è noto, per l'allargamento progressivo dell'Ue hanno dalla loro la forza del numero; e sempre più l'avranno); e dal conseguente surplus continuato ed aggravato della bilancia dei pagamenti tedesca che spinge costantemente i propri partner in deficit⁹.

"Per due volte, nel xx secolo, – ha affermato l'ex-ministro degli esteri della Germania, Joschka Fisher, in un'intervista del 2012¹⁰ – la Germania con mezzi militari ha distrutto se stessa e l'ordine europeo. Poi ha convinto l'Occidente di averne tratto le giuste lezioni: solo abbracciando l'unificazione europea abbiamo conquistato il consenso alla nostra riunificazione. Sarebbe una tragica ironia se la Germania unita, con mezzi pacifici e le migliori intenzioni, causasse la distruzione dell'ordine europeo una terza volta. Eppure il rischio è questo".

Dunque, poco più di due anni fa – ha commentato di recente Vincenzo Visco – "era già chiaro come la politica seguita dal governo tedesco e imposta agli altri paesi dell'Ue, mentre risultava vantaggiosa per la Germania, danneggiava i paesi più deboli¹¹ e poteva portare alla disintegrazione dell'euro. Il fatto che le scelte fondamentali a partire dal 2010 siano state in conflitto con la logica di funzionamento di un'area economica a moneta unica è acquisito. [...] Si va dalla decisione imposta dalla Sig.ra Merkel secondo cui eventuali crisi bancarie nella zona euro dovessero essere affrontate non dall'Ue bensì singolarmente da ogni singolo paese, all'accordo di Deauville tra Merkel e un forse inconsapevole Sarkozy, in base al quale si stabilì il principio del cosiddetto *Private Sector Involvement*, secondo cui ogni assistenza a paesi con problemi di liquidità (anche se non insolventi) avrebbe dovuto comportare un costo per gli investitori privati. La conseguenza inevitabile di queste decisioni fu la disarticolazione della zona dell'euro, con la divaricazione dei tassi di interesse e il trasferimento degli effetti della crisi finanziaria globale nelle finanze pubbliche dei singoli paesi. Al tempo stesso, però, l'afflusso dei capitali verso i paesi europei percepiti come 'forti', Germania in testa, riduceva i tassi di interesse in quei paesi e [vi] creava condizioni di finanziamento

⁹ E' questa una nota questione sollevata da Keynes fin dai tempi di Bretton Woods.

¹⁰ Corriere della Sera, 26 maggio 2012, cit. in Visco, "Cosa vuole fare la Germania?", Il Sole 24 Ore, 7 novembre 2014.

¹¹ "Invece di intervenire tempestivamente – scrive Visco poco più oltre (ibid.) – e circoscrivere il fenomeno [della crisi greca] nel 2010 quando un salvataggio avrebbe comportato un onere trascurabile per l'Unione, si preferì attendere, nonostante l'avviso contrario del Fmi) fino a quando le banche tedesche e francesi non riuscirono a liberarsi del debito greco da esse detenuto". Mi domando alle volte cosa penserebbe Albert Hirschman di questa drammatica evoluzione; e mi torna alla memoria il suo primo libro, *National Power and the Structure of Foreign Trade* (1945), che scaturì, per l'appunto, dallo studio dei rapporti commerciali della Germania con i paesi piccoli e deboli dei Balcani...

per i debiti pubblici e i prestiti privati straordinarie e convenienti. A scapito dei paesi che subivano gli effetti del *flight to quality* e l'aumento dei tassi di interesse. Inoltre mentre in quei paesi si produceva una crisi di liquidità e una restrizione creditizia, nulla di tutto questo avveniva nei paesi *core* dell'Unione che potevano continuare a crescere accumulando surplus commerciali impressionanti¹². Il danno economico che molti paesi come il nostro hanno dovuto sopportare è purtroppo pesante¹³.

3-Oggi, dunque, in una situazione tanto cambiata rispetto alla Comunità europea degli anni d'oro, facciamo fatica a renderci conto di come stanno effettivamente le cose e ad intravedere una via evolutiva che riesca ad affrancarci dallo scomodo cul-de-sac in cui ci troviamo. Continuiamo a pensare l'Europa come se fosse quella occidentale, quella di prima della caduta del muro; e parliamo della ripresa del nazionalismo tedesco, iniziata da Schroeder e proseguita dalla Sig.ra Merkel. Ma non ci domandiamo *perché* le politiche che sono emerse come predominanti in Europa riscuotono tanto consenso nell'opinione pubblica tedesca, e, più in generale, in quella del nord e dell'est europeo.

La mia idea è che non facciamo il possibile per capire; che siamo ancora bloccati mentalmente dalla logica economicista e westfaliana, da un duplice punto di vista: non guardiamo ai popoli ed alle diaspore, alla liberazione delle loro energie, ma solo agli Stati; e ci confrontiamo con i principali paesi occidentali e con le loro rivalità tradizionali e non con "tutti quanti"¹⁴.

Infatti, se ampliamo l'orizzonte, scopriamo che la costruzione accelerata della Mitteleuropa come nuovo centro economico egemone in Europa va di pari passo con politiche rigoriste che si affermano tramite la capacità della Sig.ra Merkel (formatasi come scienziata nella Germania est, oggi politica di lungo corso dotata di grande fiuto ed abilità temporeggiatrici) di trovare via via un equilibrio mobile tra est ed ovest, all'interno della Germania e dell'Europa. D'altra parte, osservando le problematiche europee da est, diventa subito chiaro che la questione chiave è pur sempre quella della libertà (gli avvenimenti ucraini ce lo ricordano quotidianamente). In tale situazione, il legame con l'Europa vuol dire innanzitutto Germania, mentre l'usbergo (ed il modello) ultimo rispetto alla Russia restano pur sempre gli Stati Uniti. Non sorprende quindi che, nei nuovi paesi Ue prevalga un "sentiment" liberale, individualista, talvolta conservatore, che rivaluta le proprie radici identitarie e che cerca la prosperità tramite un'organizzazione disciplinata del lavoro; cosa che torna utile alla Germania che intende sempre più affermarsi liberandosi per

¹² Visco, "Cosa vuole fare la Germania?", Il Sole 24 Ore, 7 novembre 2014. "Una volta creata la crisi dell'euro – prosegue Visco più oltre – che con una gestione responsabile e consapevole si sarebbe facilmente evitata, sempre il governo tedesco, vedendone i risultati, peraltro del tutto scontati di aumento dei debiti e dei disavanzi pubblici, imponeva a tutto il continente politiche di austerità indiscriminate ed economicamente insensate in quanto si scambiavano le cause della crisi con i suoi effetti, e una crisi da deflazione del debito con una crisi delle finanze pubbliche. Al tempo stesso si imponevano alla Bce politiche restrittive nonostante la grave crisi di liquidità della zona euro [...] e si frenava, rinviava e limitava l'attuazione dell'Unione bancaria sia per proteggere le banche territoriali e le casse di risparmio tedesche sia per eliminare, nei confronti di un'opinione pubblica sempre più radicalizzata, anche il mero sospetto di un possibile, ancorché solo potenziale, trasferimento di risorse dalla Germania verso gli altri paesi dell'Unione. Gli effetti economici, politici e sociali di questo modo di procedere sono ormai evidenti, e pericolosissimi; la previsione pessimista di Fisher sembra sempre più realistica".

¹³ "Dopo il mercato finanziario – ha scritto il 28 dicembre su Il Sole 24 Ore Adriana Cerretelli – che si è ri-nazionalizzato con la crisi, l'Unione bancaria fatta accuratamente solo a metà, il mercato unico che arretra invece di espandersi [cfr. in proposito "L'harakiri del mercato interno europeo", di Marco Fortis - Il Sole del 16 dicembre] esattamente come il bilancio pluriennale Ue, il piano Junker da oltre 300 miliardi di investimenti che appare più un gioco di prestigio che una solida promessa viene naturale chiedersi su quale retroterra e quali valide strutture di contorno possa oggi contare la moneta unica".

¹⁴ Fino al punto che non sapremmo trovare sulla carta geografica alcuni Stati minori dell'Europa, o conoscere il nome delle loro capitali.

gradi dai condizionamenti dei suoi partner europei dell'Occidente¹⁵. Mi spiego così le invidie ed i desideri di rivincita che si avvertono talvolta in popoli che ci hanno visto a lungo prosperare sotto la protezione degli Stati Uniti (e che riaprono talvolta ferite antiche – politiche, religiose, militari - mai completamente rimarginate). Perché dovrebbero venirci incontro?

Si tratta spesso di percezioni confuse che tuttavia hanno un peso nell'orientamento dell'opinione pubblica dell'Europa dell'est e che fanno parte del "blocco" nord-orientale diretto dalla Germania che prevale ormai all'interno dell'Ue. Infatti, se traduciamo tutto questo in termini di "andazzo bruxellois", ci rendiamo conto che la stessa messa in pratica del cosiddetto "acquis communautaire" si è gradualmente rivolta contro di noi, spesso aggiungendo il danno alla beffa della diffidenza e del disprezzo – fino a costringere il Presidente del Consiglio a denunciare il fatto che tanti funzionari, anche italiani, pretendono di fare carriera sulla nostra pelle...

E' possibile – mi domando a questo punto - ribaltare la situazione senza capire come stanno effettivamente le cose, e senza agire di conseguenza?

Personalmente, ne dubito. Certo, con questo, non intendo sostenere che non si possa far nulla; oppure che non si sia fatto nulla. Mi rendo conto che molti sono gli sforzi per ridurre i danni e ritrovare slancio (e che conviene insistere in proposito). Ma non dobbiamo farci illusioni: la situazione di eterne "acque basse" che si è creata ci penalizza, tende a deprimerci, irreggimentarci, ingessarci, "insalsicciarci" - invece di liberare le nostre potenzialità creative. Non sappiamo neppure se l'antieuropeismo di destra e di sinistra che in tanti paesi ha trovato brodo di coltura nell'andamento deludente dell'economia europea finirà per scatenare un terremoto ferale, che potrebbe iniziare via Grecia e Spagna (da sinistra) e/o via Francia, Gran Bretagna e Olanda (da destra). Più esattamente: non si capisce ancora come potremo uscirne. Una strada è quella di ripresa dello sviluppo che ha cercato di tracciare la direzione italiana dell'ultimo semestre europeo. Una seconda (cui s'è appena alluso) è quella del cataclisma. Una terza è quella della separazione consensuale che potrebbe seguire una gravissima crisi politica dell'Uem...¹⁶. Comunque, pur in un periodo insicuro e confuso come quello che stiamo attraversando, non ci fa certo male sforzarci di capire, anche per prepararci a qualsiasi evenienza.

Europa plurale e diasporica.

4- Tutto questo ci consente allora di tornare alle tesi chiave di Piero Bassetti, riprendendo il suo ragionamento¹⁷. "Nella modernità occidentale, - ha sostenuto il nostro interlocutore¹⁸ - la costruzione degli Stati nazionali – fondata sull'equazione 'un territorio, un popolo, uno Stato', e sulla nazione come principio fondante della legittimità – ha tentato, e vi è in parte riuscita, di far scomparire dalla memoria collettiva la

¹⁵ Come si vede talvolta ad occhio nudo negli Stati Uniti, anche nell'umanità civilizzata europea la propensione ad affermare la propria superiorità ed il proprio dominio può essere superiore alla propensione alla democratizzazione progressiva della società. Nonostante il retaggio storico ed il desiderio comprensibile di evitare una gestione diretta degli affari europei, ciò sembra oggi vero anche (e soprattutto) per i tedeschi.

¹⁶ Cfr., più sopra, il par. 4 e la n. 21 del Cap. 1. "Perché – si domanda Adriana Cerretelli (Il Sole 24 Ore del 18 dicembre) – l'Europa giuoca contro se stessa affidandosi a finti palliativi per curare malattie vere come la decrescita infelice che ferisce il suo modello di società e la sua volontà di sviluppo distruggendo il consenso, fragilizzando le democrazie, alimentando pericolose spinte nazionaliste, populiste, euroscettiche? Il Nord, che ha margini di manovra, non vuole investire nella ripresa perché, nonostante tutto, per ora non soffre più di tanto, ritiene di essere al riparo da ogni contagio e diffida dei partner meridionali che, teme, con il ritorno della crescita, bloccherebbero rigore e riforme. Il Sud invoca sviluppo perché, senza, non solo i suoi sforzi di risanamento sono inutili, ma austerità e riforme da sole rischiano alla lunga di far saltare la tenuta dei governi e dei sistemi democratici. Le due posizioni sono inconciliabili, paralizzanti. [...] Ma di divergenza in divergenza non si risale la china. Si continua a scenderla".

¹⁷ Da dove l'avevamo lasciato: cfr., più sopra, il par. 1 del presente capitolo.

¹⁸ In d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 164.

realtà di questa stratificazione e ibridazione". Vale a dire il fatto che "ogni luogo dell'Europa è depositario di una memoria complessa e stratificata, alimentata da popoli in movimento, da diaspore antiche e nuove, da incontri e ibridazioni di lingue e di culture". In sostanza, la logica westfaliana ha cercato di "nazionalizzare" la cultura e la società"¹⁹. Invece – ha proseguito Bassetti²⁰ – "l'Europa centro-orientale, in cui sono a lungo sopravvissuti anche dopo Westfalia grandi imperi plurinazionali – da quello asburgico a quello turco-ottomano, dissoltisi soltanto con la prima guerra mondiale – ha vissuto la sua modernità, cioè i suoi processi di nazionalizzazione uniformanti, in ritardo rispetto all'area occidentale, e in forme particolarmente violente e traumatiche. Sono state quindi, quella occidentale e quella orientale – prima ancora della divisione post-bellica del continente in due 'blocchi' contrapposti [...] – due esperienze storiche diverse, che si tratta ora di recuperare e di reinterpretare per riuscire a dare vita, sul piano della cultura e dei valori, ad una nuova 'casa comune' condivisa".

Se capisco bene, Bassetti ha proposto, dunque, un cambiamento di ottica generale riguardo all'Europa. Applicando al nostro Continente il proprio punto di vista sulla globalizzazione (con tutto ciò che si porta dietro, dice talvolta per brevità) egli ha suggerito implicitamente che il famoso "allargamento ad est" dell'Unione europea è stato in fondo uno stratagemma utile per agganciare un intero mondo, quello dell'Europa orientale, nel breve periodo; ha rappresentato così un'inversione logica ingegnosa (del tipo *sum ergo cogito*, al posto di *cogito ergo sum*²¹) tramite cui possiamo parlare oggi di "Europa ritrovata". Ma le due "ali" dell'Europa restano storicamente differenti, tali per cui richiedono un nuovo sforzo di comprensione, di avvicinamento reciproco, di mediazione, d'intraprendenza costruttiva condivisa, di sintesi. In altre parole, per completare l'operazione, è ora necessario che ci si occupi a tutto spiano della realtà sottostante all'ufficialità corrente dell'est e dell'ovest - ovvero dei popoli e delle diaspore: per poter riuscire a costruire, per l'appunto, "sul piano della cultura e dei valori, ad una nuova 'casa comune' condivisa".

Vale a dire: la costruzione dell'Europa non è più quella immaginata e perseguita dai federalisti europei del dopoguerra. Certo è pur sempre "assolutamente necessario che l'Europa prosegua il suo cammino verso una più grande unità e mantenga la Germania addossata (*addossée*) ad essa" – come ha sostenuto Albert Hirschman nel passo riportato più sopra all'inizio del par. 2. Ma quel cammino verso una più grande unità implica anche una *metamorfosi* di cui cominciamo solo ora ad intravedere i contorni. La logica westfaliana sublimata che ha prevalso sempre più a livello europeo per l'intero dopo-guerra deve essere gradualmente padroneggiata e sostituita da quella delle diaspore, dei popoli europei e della trasformazione delle statualità: anche a livello Ue. Non si tratta di costruire un *global player* che conti nel mondo del futuro – come è stato mille volte sostenuto, magari da personalità animate delle migliori intenzioni. Non si tratta di rimettere in moto le rivalità inter-statali (con gli Us, con la Cina ecc.) ad un livello più elevato. E neppure di esaudire il sogno implicito di un dominio tedesco in Europa e nel mondo, di cui, prima ancora che si dispieghi effettivamente, apertis verbis, paghiamo già le conseguenze oppressive.

Si tratta, piuttosto, di identificare una nuova via che per ora sappiamo solo intravedere; e che certo, per trasformarsi in realtà, richiederà molti sforzi di pensiero e di azione, d'intelligenza e di volontà.

Si tratta di tornare, con gli occhi dell'oggi, all'ispirazione originaria del federalismo democratico europeo; e, dunque (per quanto ci riguarda) ai dialoghi di Eugenio Colorni con Albert Hirschman a Trieste e con Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli a Ventotene.

¹⁹ E' un tentativo, mi pare di poter precisare, che, tipicamente, ha avuto meno successo in Italia, rispetto a quello dei nostri potenti vicini.

²⁰ d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 164.

²¹ Nel senso che ciascun paese dell'Europa centro-orientale accolto in una "casa comune" costruita dall'Europa occidentale si è pensato ipso facto "europeo": non ha finora sviluppato davvero una coscienza europea che lo abbia condotto a contribuire effettivamente alla costruzione di una "casa comune" condivisa con gli altri paesi europei.

Si tratta di riscoprire quell'idea di costruzione di un mondo nuovo che si è battuta a fondo, cum grano salis, contro i tradizionali nazionalismi europei. Per farla rivivere nelle nuove condizioni dell'Europa "ritrovata". Per individuare un'alternativa fed-democratica (rispetto all'egemonismo centralista tedesco) che, partendo dai territori singoli paesi europei, investa il processo di costruzione dell'Europa nel suo complesso; e lo trasformi di nuovo, con impulsi successivi, in un esempio di prosperità e di progresso democratico; in un modello a cui ispirarsi - come a tratti è stato effettivamente, in passato.

Mi rendo conto che è un'aspirazione più che una realtà; un progetto di ricerca. Ma mi pare che sarebbe questo un modo utile (ed è comunque l'unico che oggi saprei indicare) per "contribuire, infine, in quanto Europa, alla promozione di un mondo migliore, più pacifico e sicuro [...] attraverso un processo di global governance multilaterale [...] che sia in grado di garantire quei 'beni pubblici' globali – sicurezza, sviluppo, salute e così via – di cui l'umanità ha sempre più bisogno" – come propone Bassetti²².

5-Torna in mente, a questo punto, l'Albert Hirschman dei primi anni Novanta che, dopo un viaggio di ricognizione nella Germania orientale, disse a Nicoletta Stame ed a me: "ci vorrà del tempo" (alludendo all'aspra contrapposizione di allora tra Wessi, quelli dell'ovest, e Ossi, quelli dell'est). Penso che, in proposito, dovrei ora aggiungere una pagina a ciò che ho scritto altrove²³. Infatti fin da giovane, dopo la sua breve partecipazione alla guerra di Spagna (e l'uccisione del suo più caro amico da parte degli stalinisti) Albert non si era fatto più nessuna illusione sulla natura dell'Urss - anche in polemica con la sorella Ursula (a cui, peraltro, era molto legato). E ritenne a lungo, per tutto il dopoguerra, che la questione tedesca e quella dell'Europa riunificata si sarebbero cominciate a risolvere solo con la sconfitta dell'Urss, o con la sua dissoluzione – cosa che nessuno osava pensare, ma che poi avvenne: con grande sorpresa di "tutti quanti". Come ho già accennato, nel periodo di transizione che seguì la caduta del muro di Berlino, le sue principali preoccupazioni sono state: che l'unificazione tedesca non mettesse in discussione l'Ue, ma che, al contrario, facesse parte a pieno titolo di una più vasta Unità europea; che la Germania unificata continuasse ad essere "addossata" all'Ue; che l'Ue riprendesse il suo cammino a pieno regime – anche con l'euro di cui si sentiva una specie di bisnonno²⁴; che ci fosse tempo sufficiente affinché dentro e fuori la Germania si verificasse un'evoluzione pacifica sempre più filo-europea; e che l'aspetto culturale, valoriale dell'Europa venisse progressivamente in primo piano.

Tutto ciò non deve far pensare, tuttavia, che Albert avesse uno scarso interesse per gli altri paesi dell'est. Sarebbe casomai un errore nostro, non suo²⁵. Infatti, prima di lanciarsi nell'operazione di "rientro" culturale in Germania collegata all'interpretazione uscita-voce della dissoluzione della DDR²⁶, egli aveva partecipato a Berlino ad un convegno sulla transizione animato da numerosi intellettuali est-europei. Inoltre, ricevuto un invito in proposito, aveva fatto un giro nell'Europa dell'est. Infine aveva scritto un saggio (che andrebbe valorizzato più di quanto non abbia fatto finora) sull'insoddisfazione per l'industrializzazione che sottolinea la curiosa sindrome inversa che esiste tra Europa dell'est ed America Latina²⁷.

Poi, naturalmente, c'era Sarah – moglie e partner d'una vita; di origine russo-lituana. Di famiglia imprenditoriale, emigrata bambina a Parigi (per ragioni evidentemente politiche) e poi in California, Sarah è stata ella stessa un esponente di primo piano della diaspora ebraica dell'est europeo, protettrice delle giovani ebreiche dell'est – come Judith Tendler, come Marta Petrusiewicz. Esperta di letteratura francese e poi

²² Cfr. d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 161; e più sopra, il par. 1 del presente capitolo.

²³ Meldolesi 2014a, Cap. 4.

²⁴ Per via del suo lavoro sull'Unione dei pagamenti europei all'interno del Piano Marshall; ed in particolare di un saggio, scritto in quel periodo a latere rispetto ai suoi impegni ufficiali, su un'Autorità monetaria europea (1949). Cfr. Hirschman 1990, Cap. 2; e Meldolesi 2014a, Cap. 2.

²⁵ Una "spia" peculiare della nostra "insensibilità" in proposito emerse nel 1994 a Napoli, quando a San Gregorio Armeno, nella via dei presepi, Albert volle acquistare, con nostra sorpresa, alcune cortecce d'albero che, disse, gli ricordavano le betulle. Evidentemente voleva portarle alla moglie che, ci disse, aveva nostalgia dei boschi di betulle della sua infanzia sul Baltico....

²⁶ "Exit, Voice and the Fate of the German Democratic Republic" -1993.

²⁷ "Industrialization and Its Manifold Discontents: West, East, and South"- 1992.

latino-americana, mi disse infine di non voler seguire più i mass media per poter rileggere Dostoevsky in lingua originale...

Conclusione: quando Sarah si mise a studiare il tedesco, all'apice della spedizione berlinese della "distinguished couple" (come, talvolta, Albert e Sarah si auto-definivano, con un pizzico d'ironia), è probabile che ciò facesse parte di un piano familiare pan-europeo – questione assai interessante per l'oggi. Perché, alla maniera di Jean-Claude Casanova²⁸, il nostro ragionamento conduce, infine, alla seguente domanda: cosa penserebbero Albert e Sarah Hirschman nella situazione attuale? Probabilmente: sarebbero favorevoli all'evoluzione ultima dell'Europa intorno a Draghi (snobismo elitario incluso); cercherebbero soluzioni culturali, economiche, politiche utili (nei limiti dei loro rispettivi raggi d'azione); avrebbero fiducia nel processo evolutivo d'uscita dall'orbita russa che interessa oggi la Georgia, l'Ucraina, la Moldavia ecc. e nell'affermazione del protagonismo est-europeo. E cercherebbero di favorire un allentamento delle tensioni inter-europee – anche per "dare tempo al tempo".

Ora, alla luce di tutto questo, penso che Piero Bassetti abbia offerto un contributo *addizionale*, assai interessante²⁹. Infatti, al di sotto del funzionamento degli Stati, egli ha cercato di "captare" cosa sta accadendo effettivamente alle società europee. Perché – ha spiegato - nel dialogo tra le diverse identità bisogna ancora creare, nella cultura e nei valori del Continente, i presupposti necessari per costruire davvero "una nuova 'casa comune' condivisa", in cui tutti gli europei, dell'ovest e dell'est, possano effettivamente identificarsi. Qui si scopre allora che, nel processo di globalizzazione, numerosi popoli centro-orientali europei, pur essendo relativamente arretrati rispetto a quelli occidentali, godono, tuttavia, di un inatteso "vantaggio competitivo" di natura storico-culturale³⁰.

"Io sono convinto, [...] – ha affermato, infatti, Bassetti³¹ - che l'Oriente europeo abbia un grande patrimonio storico da riconoscere e da valorizzare, in grado di contribuire in modo significativo alla costruzione di questa 'casa' [comune europea]. Proprio l'Europa orientale [...] ha infatti forti tradizioni identitarie di origine pre-nazionale, che sono oggi rivisitabili e declinabili in senso post-nazionale: identità di natura da un lato locale (sub-nazionale) e dall'altro reticolare, cioè diasporica [...] – si pensi ai greci, agli ebrei o agli armeni nell'epoca dei grandi imperi plurinazionali, prima che l'ideologia nazionale ne investisse la cultura e le aspirazioni [...] Queste reti, esercitando le loro funzioni [commerciali, culturali ecc.], assicuravano in qualche misura l'interconnessione e l'integrazione degli spazi, e non a caso i governi imperiali ne favorivano generalmente l'attività. Attraverso queste reti diasporiche pre-nazionali, i flussi (delle merci, del denaro, delle culture, dei valori ecc.) intersecavano i luoghi: un glocalismo, per così dire, 'ante-litteram'".

Questa è dunque la tesi presentata nel 2005 a Vilnius con il titolo "Anche in Europa il futuro della glocalizzazione si gioca su nomadismi, meticciati e ibridazioni". Vorrebbe sostenere, se non erro, che, insieme all'ascesa della Mittel-Europa a direzione tedesca di cui siamo testimoni, un processo ancora più profondo si starebbe preparando nell'Europa centro-orientale - un terremoto che riguarderebbe un'area vastissima dal Caucaso al Mar Baltico, e di cui l'ascesa della Turchia (con la sua duplice affiliazione europea e medio-orientale) potrebbe rappresentare un'anticipazione (ed una sponda) importante.

Touché! Ho pensato intravedendo, infine, questa ipotesi. Purtroppo, lo scarso interesse che si è verificato in Italia nei riguardi dell'est europeo dopo la caduta del muro è stato (quasi) monopolizzato dall'unificazione tedesca. Anche Nicoletta Stame ed io ci sentiamo "colpevoli d'omissione" in proposito³².

Prima, (nel 1982), avevamo compiuto un lungo viaggio esplorativo in Polonia. Inoltre Nicoletta, soprattutto, aveva collaborato con una casa editrice amica, specializzata nel dissenso est-europeo; inclusa la pubblicazione di alcuni numeri di una rivista che di chiamava, per l'appunto, "Danzica". Nel nostro piccolo,

²⁸ Casanova, 1990.

²⁹ Anche se, come spesso diceva Albert Hirschman, rappresenta una delle strade possibili da percorrere.

³⁰ Anche questo snodo logico ricorda quello dell'Hirschman di "The Case against 'One Thing at a Time'" – 1990a (cfr., più sopra, la n. 21 del Cap. 1)

³¹ d'Aquino *La rete italiana*, p. 165.

³² Le ragioni del nostro interesse per Berlino e dintorni sono chiarite in Meldolesi 2014a, Cap. 4.

demmo dunque una mano alla preparazione del “grande cambiamento” del 1989. Ma, dopo la caduta del muro, quella casa editrice aveva dovuto riposizionarsi e si era specializzata nella letteratura est-europea. Noi, a quel punto, decidemmo di occuparci d’altro...

Ora, invece, questa tesi di Bassetti ha risvegliato in me (in noi) quell’interesse sopito, ha offerto un bandolo nuovo della matassa est-europea, ha suggerito viaggi e ricerche ulteriori: per capire cosa bolle in pentola, certo; ma anche per riattivare un tipo di analisi sull’est europeo che avevo cominciato a mettere in pratica in un convegno Harvard-MIT del marzo 1998.

“Rispecchiamento” ed Europa dell’est

6- Dunque, sul finire del secolo scorso, Richard Locke e Carlo Trigilia avevano scritto un saggio dal titolo “Mirror Images? Political Strategies for Economic Development in Eastern Germany and Southern Italy”; avevano convocato quel convegno Harvard-MIT con l’intento di verificare la plausibilità della loro analisi; e mi avevano assegnato il ruolo di “rivisitatore” del Mezzogiorno.

Certo, a conti fatti, non erano “immagini allo specchio” quelle che scaturirono dal confronto della Germania dell’est e del Mezzogiorno - neppure capovolte o a testa in giù. Anche gli interessati, non si mostrarono molto aperti ad accettare quel paragone. Durante il colloquio, le esperte venute dall’est protestarono la loro diversità, ed anche i miei studenti napoletani si dissero, in seguito, poco convinti - anche se si erano sentiti nobilitati da un confronto a cui non avrebbero mai pensato...

Locke e Trigilia ne dedussero che quell’analisi comparativa non “s’aveva da fare” e non pubblicarono il loro saggio. Io, invece, pensai che quel paragone era comunque utile, a patto di svincolarlo dai dettami dalla metodologia sociologica ufficiale che i due autori gli avevano cucito addosso. Così pubblicai quanto mi sembrava di aver capito come capitolo di *Occupazione ed emersione*³³.

“L’intenzione – scrissi – non è tanto di costruire paragoni in piena regola, basati su un’intera serie di elementi. La complessità delle società umane è tale che ho trovato utile ‘temperare’ tale impostazione con quella di origine antropologica che suggerisce di comprendere gli altri per interpretare se stessi. In un certo senso si tratta del suo ‘doppio’. Infatti – insegna la sociologia – per paragonare due realtà bisogna che esse abbiano una base comune in modo da poter chiarire le loro diversità come variazioni sul tema. Invece, l’antropologia suggerisce di cercare innanzitutto [bandoli delle matasse] tra le differenze estreme – tra le comunità primitive e le nostre società industrializzate – perché è la loro difformità che fa scattare nella nostra mente la sorpresa e poi la comprensione di aspetti sociali a noi vicini che non avevamo capito”. D’accordo – mi domandai: “ma come bisogna procedere nelle realtà che non si prestano né all’una, né all’altra impostazione? La mia proposta è di utilizzarle ambedue, sfruttando da un lato le convergenze (per quanto limitate) e dall’altro le divergenze (per quanto estese). Così acquistiamo margini più elevati di libertà di ricerca”³⁴.

Era, questo, evidentemente, un modo per trarmi d’impaccio, un passo decisivo per accedere a forme di analisi forse inedite, certamente più libere. Perché, come ispirazione, - spiegai - l’osservazione dell’evoluzione altrui può essere un utile stimolo per capire la propria realtà³⁵. (E Diosolosa – possiamo

³³ Melolesi 2000, Cap. 2.

³⁴ Ivi, p. 31-2. “Vedendo le cose da questo punto di vista – aggiunti (ivi, p. 33) – il confronto tra Germania dell’Est e Mezzogiorno acquista il senso di un paragone ardito tra due aree molto diverse che tuttavia fanno parte dell’obiettivo 1’ (fondi strutturali UE), hanno un serio problema di disoccupazione ufficiale, hanno sofferto gravemente per la guerra fredda: l’una venne trasformata con la violenza in una specie di vetrina tragica del ‘socialismo’, l’altra è stata sacrificata sull’altare della realpolitik occidentale – un’esigenza quest’ultima che, pur di piegare il Sud a sostegno del potere centrale, ha fatto chiudere ambedue gli occhi sull’inasprimento delle sue bene note patologie”.

³⁵ “Le ragioni di una ‘ispirazione’” – è questo il titolo del paragrafo che conclude il capitolo. “Probabilmente, - scrissi (ivi, p. 46) – l’interesse generato dal confronto tra le due realtà si basa su affinità e difformità, anche alla lontana, tra

aggiungere con il senno di poi - quanto lo studio di ciò che stava accadendo in Germania Orientale avrebbe potuto essere utile per impostare più correttamente l'intervento nel Mezzogiorno: molto meglio di ciò che stava, invece, accadendo sulla scia della famosa "nuova programmazione" di barchiana memoria)...

Avevo inaugurato così una nuova forma di comparazione, che chiamai in seguito "rispecchiamento"³⁶, per indicare le idee che l'osservazione della realtà altrui fa venir in mente al ricercatore riguardo a quella propria: il suo unico punto-chiave risiede nell'utilità del suo esercizio pratico; vale a dire in ciò che se ne trae effettivamente in termini di risultato conoscitivo e propositivo. E' un'"analisi comparata - scrissi allora - che vorrebbe aprire la strada a numerosi paragoni"³⁷. Infatti, mi ha poi accompagnato in giro per il mondo, fino ad utilizzarla, per l'appunto, anche per impostare il presente capitolo sulle città e le aree 'metro' americane; e per rinnovare, infine, il mio interesse per l'Europa dell'est.

"La nostra Europa e il mondo, - è questa la conclusione dell'intervento di Vilnius del Presidente Bassetti³⁸ - sono oggi sfidati dall'esigenza di ripensare alla radice i problemi dell'identità e della nazione, per conseguire un riconoscimento reciproco delle diverse identità ed appartenenze, senza il quale non è possibile nessuna reale convivenza, e non può nascere nessuna solida e stabile 'casa comune', né sul piano [...] delle culture e dei valori, né tanto meno sul piano della politica e delle istituzioni. Quella 'nazionale' [...] era un'identità particolarmente forte ed esclusiva, che tendeva a eliminare e soffocare tutte le altre, che non tollerava identità plurali e ibride, quelle appunto tipiche di ogni diaspora. Si tratta di un'identità che non possiamo più coltivare"³⁹. Bisogna promuovere, invece, nuovi percorsi identitari aperti alle pluralità ed alle differenze, che si riconoscano reciprocamente, e che, così facendo, identifichino per gradi valori comuni adatti alle costruzioni (e ricostruzioni) del futuro: è la vera sfida del nostro tempo.

7-Siamo così lasciati a noi stessi: a riflettere, ed elaborare eventualmente congetture in proposito, (speriamo) utili.

Procediamo con ordine. Come primo punto, riconoscerei, senz'altro, che la tesi di Bassetti ha un inconfondibile "odor di bucato". La questione esiste. Già oggi, per quel poco che ne so, corrisponde a numerose immagini visive di terra e di mare che si possono collezionare viaggiando per un'Europa dell'est che per noi è considerata generalmente fuori mano, e di cui ben poco si parla. Da Tirana a Belgrado, da Atene ad Istanbul, su su fino a Danzica, la sensazione della crescita possibile di un interscambio che si appoggi per così dire su un passato commerciale ancora presente non abbandona mai il visitatore. Inoltre - aggiungerei - basta seguire visivamente le orme lasciate dalla storia, per rendersi conto che già oggi

diverse caratteristiche. Infatti, entrando nello specifico delle rispettive esperienze, le due società riescono a parlarsi, magari per analogia; nel senso che la conoscenza di alcuni aspetti dell'una solleva spontaneamente interrogativi di vario genere su quelli dell'altra: aiuta a metterli a fuoco, ad interpretarli. E' l'aspetto inizialmente improbabile (ma possibile) della relazione multiforme tra tali aree che accende a sorpresa la nostra fantasia, e ci consente di osservare la realtà in modo nuovo". A questo punto - aggiungevo in nota (ivi, p. 125, n. 23) - "il lettore di cose colorniano-hirschmaniane sarà venuto a capo di quanto avevo in mente. Il paragone ha senso perché ci consente di mettere in luce e quindi di apprendere cose che non sapevamo. Sono cose che ci sorprendono: non ci aspettavamo di incontrarle perché non le avevamo guardate dall'angolo di visuale di quel confronto, con le sue molteplici componenti e tipi di relazione. Sono acquisizioni *ex-ante* improbabili che invece si dimostrano possibili e che per questa via ci conducono mentalmente in un campo conoscitivo-normativo inatteso".

³⁶ Meldolesi 2012, Cap. 3.

³⁷ Meldolesi 2000, p. 9.

³⁸ d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 165-6.

³⁹ In un certo senso, si può dire che la ricerca di un'alternativa rappresenti la prosecuzione dell'impegno federalista europeo del dopoguerra. Ma, come si è accennato, mentre quest'ultimo, pur combattendo i nazionalismi, avrebbe potuto accedere ad una specie di super-nazionalismo europeo, la critica radicale di Bassetti & al. al mondo westfaliano conduce ad una logica anti-nazionalista nuova e nello stesso tempo, come si è appena vista, ad un recupero storico delle radici europee di lungo periodo.

l'irrequietezza veneta o fiamminga, oppure l'ascesa di Vienna risentono di questo vento nuovo (e nello stesso tempo antico).

Quanto poi al lato politico della questione, il processo di allargamento ad est dell'Ue procede con sistematicità, anche se ad un passo meno rapido del recente passato. Sono ancora numerosi i paesi che hanno iniziato il lungo percorso che conduce all'Unione europea (e per alcuni alla zona-euro) o che bussano alla porta di Bruxelles. D'altra parte, è vero che la stessa presenza dei paesi dell'est all'interno degli organismi comunitari ha cambiato per sempre i loro funzionamenti; ma non ha ancora prodotto *neppure un tentativo di rifondazione della "casa comune"*. Ha prevalso finora una sorta di "accettazione della minestra". Anche perché, lo si è già avvertito, la situazione politica complessiva dell'est europeo non si è affatto stabilizzata⁴⁰.

Come terzo punto, riconosceri che, oggi come oggi, ne sappiamo troppo poco di come stanno andando le cose in quel vasto territorio. Ad esempio: se si fa luce o meno una progressione economica significativa in alcune città o aree metropolitane; se la "propensione americana" che si respira ad est implichi anche (com'è probabile, almeno in alcuni di quei paesi) un maggior interesse (culturale, politico, sociale) nei confronti del federalismo democratico; se i rapporti più stretti che alcuni dei paesi dell'est stabiliscono con gli Stati Uniti, anche tramite le loro diaspore storiche – si pensi ai polacchi o alle repubbliche baltiche – non finiscono per suggerire anche a loro soluzioni pratiche federaliste-democratiche; o, infine, se esistono già, in proposito, alcune esperienze interessanti che varrebbe la pena valorizzare...

Come quarto punto, mi domanderei *perché* il nostro Paese che per sua stessa conformazione (per la sua posizione geografica, come per la sua storia⁴¹) potrebbe svolgere un ruolo di cerniera tra le due Europa (quella occidentale e quella centro-orientale) e avrebbe tutto l'interesse ad accogliere favorevolmente (via le vocazioni veneto-friulane, adriatiche, pugliesi, Unicredit ecc.) il vento che si sta levando ad est, continua invece a confrontarsi unicamente con Francia, Germania e Gran Bretagna ed a sognare uno status di grande tra i grandi che semplicemente non è nelle carte: risulta obsoleto sul piano storico⁴². Per inerzia e pigrizia mentale?

Come quinto (ed ultimo) punto, sarei, infine, interessato ad una valutazione realistica del "momento" europeo, ancora in bilico (com'è effettivamente) tra le eterne rivalità nazionalistiche che sanno di naftalina e le nuove frontiere globali e locali indicate dal processo di globalizzazione.

A Bruxelles, al centro del sistema Ue, l'eventuale cambiamento è indubbiamente complesso (per i trattati sottoscritti che vanno comunque onorati, per il gran numero di paesi che debbono accettare una loro eventuale modifica, per le divaricazioni degli interessi a breve, per l'esistenza di processi di disintegrazione accanto a quelli d'integrazione ecc.) e ci appare ancor più esasperante, quel percorso tortuoso, per il noto meccanismo psicologico secondo cui ampliandosi la divaricazione tra i desideri e la realtà abbiamo l'impressione di rimanere "inchiodati". "Le istituzioni europee – mi ha scritto, ad esempio, Claudio Sardonì⁴³ – sembrano immutabili. Se il mondo si trasforma, non è il caso che anche l'Europa si trasformi? Dopotutto l'Europa che concretamente si è affermata è figlia di un mondo che non esiste più, o quasi".

⁴⁰ Come mostrano le crisi georgiana, ucraina, forse domani moldava ecc. Qui bisogna aggiungere che, a tal proposito, né l'eterno flirt di Berlusconi con Putin, né i tradizionali rapporti della sinistra con la Russia ci fanno onore alcuno...

⁴¹ Mi riferisco qui in particolare alle sue istituzioni "deboli" che – l'abbiamo notato più volte (come nel par. 3 del Cap. 1 e nel par. 7 del Cap. 3) – appaiono forse, per complesse ragioni storiche, più disponibili al mutamento rispetto ai paesi dello statalismo tradizionale; e, proprio per questo, potrebbero anche svolgere meglio di altri il ruolo di trait-d'union che qui si ipotizza.

⁴² E magari ad auspicare politiche di potenza alquanto velleitarie - come quella del "blocco latino" in funzione anti-tedesca proposto da Romano Prodi.

⁴³ Comunicazione personale, agosto 2014.

Con questo, non intendo certo suggerire che la delusione nei riguardi dell'Ue non sia giustificata: lo è senz'altro⁴⁴. E' vero, piuttosto, che il nostro atteggiamento in proposito è cambiato nel tempo. Inizialmente, negli anni Novanta, abbiamo pensato con Jacques Delors "aiutati che l'Europa ti aiuta", vale a dire che conveniva acquisire semplicemente le metodiche Ue come fattore di modernizzazione⁴⁵. Poi siamo giunti alla conclusione che l'accettazione dei vincoli europei (ad es. riguardo all'euro) era comunque una garanzia rispetto alle spinte "assistenzialiste" interne (clientelari, corporative ed illegali). Infine, purtroppo, abbiamo dovuto ricrederci: non sull'utilità di quell'ancora, che resta davvero; ma sul fatto che essa sia sufficiente. Oggi riteniamo che, certo, dobbiamo tener conto di ciò che ci dice l'Europa, ma che poi fundamentalmente dobbiamo orientarci in modo autonomo, anche per ritrovare un protagonismo effettivo al riguardo. Qui torna al pettine la questione della globalizzazione, delle città, delle difficoltà in cui versano gli Stati nazionali e la stessa Ue – una tematica che coinvolge inevitabilmente tutti i nostri partner: dell'est e dell'ovest. E non è sufficiente, a mio avviso, domandare con Vincenzo Visco: "Cosa vuole fare la Germania dell'Europa" (se è "ancora convinta che il progetto che implica cooperazione, solidarietà e pari dignità tra i paesi [europei] meriti di andare avanti"; chiedere, a tal proposito, "un chiarimento politico serio nel merito"; e "provare a porre la questione politica ed economica nella sua interezza, in modo organico e documentato"). Perché si tratterebbe, in realtà di una semplice proposta di ripristino dello status quo ante, tra la nostalgia del vecchio europeismo e l'incapacità di apprendere la lezione di ciò che è avvenuto nel frattempo.

Mi pare urgente, piuttosto, che rispetto alle politiche europee prevalenti, si mettano in moto processi correttivi politico-sociali a tutti i livelli dell'Unione. Bene ha fatto il governo Renzi a rivisitare (e reinterpretare) gli accordi pregressi ed a riaprire la prospettiva dello sviluppo a livello comunitario. Ma, per non ricadere nella morta gora, è ora necessaria una grande mobilitazione di energie che coinvolga sia l'est, sia l'ovest dell'Unione e che cominci a delineare una prospettiva nuova, più democratica e condivisa di quella corrente.

Mi pare che, a tal proposito, le poche forze che si muovono oggi alla ricerca di un'alternativa convincente si trovino ancora ai primi passi. Perché non riescono a dialogare effettivamente con interlocutori tedeschi critici delle politiche Ue, che pur esistono in Germania. Perché tendono all'auto-referenza (ed hanno, quindi, scarso interesse per le vicende altrui, soprattutto nei riguardi dei paesi dell'est). Perché sono largamente prigionieri, quelle forze, di vecchi modi di pensare. Perché trovano difficoltà ad imboccare la via della metamorfosi progressiva fed-democratica a casa loro, e perfino a sostenerla all'esterno – dove appaiono quasi intimidite di fronte alle grandi tradizioni stataliste dei principali paesi europei (ed al "giuoco" delle loro rivalità). Perché non riescono a trasformare il dissenso collettivo in energia della trasformazione. Perché, generalmente, non possiedono una vera lucidità di pensiero strategico (per una democratizzazione progressiva efficace/efficiente delle istituzioni pubbliche) ed una capacità di "calarsi", nello stesso tempo, nei meandri quotidiani del processo di cambiamento...

Esiste, dunque, un intero campo d'intervento da coltivare partendo da alcuni punti fermi: che la globalizzazione favorisce la modernità ed il superamento progressivo dello statalismo d'origine westfaliana; che comunque evolvano le cose in Europa, i processi interattivi mettono in moto contraccolpi importanti in cui la nuova prospettiva federalista democratica potrà inserirsi; che diventerà sempre più importante penetrare nel *sancta sanctorum* dell'interazione (descritta alla fine del capitolo precedente) tra attività centrali ed iniziative indipendenti locali - per ogni genere e grado del panorama europeo, facendo esperienza diretta e comparativa; e costruendo esempi convincenti relativi a risultati validi, futuri attesi.

⁴⁴ Personalmente, dovetti, anni addietro, "certificarla" a me stesso, quella delusione - dopo che un professore finlandese mi spiegò che Bruxelles non capiva nulla dell'agricoltura del suo Paese. Ah, pensai, non è questione che riguarda soltanto i meridionali italiani!

⁴⁵ Un po' come traspare anche in alcuni testi del libro-antologia di d'Aquino *La rete italica* 2014: cfr. ad es. p. 68.

Come ho scritto io stesso a Piero Bassetti⁴⁶: “La mia esperienza mi dice che i nostri potenti vicini sono ancora loro: preda di pulsioni centralistiche e di rivalità reciproche dal forte odore ‘retrò’. L’intera epopea europeista del secondo dopoguerra, da quella comunitaria fino a quella del più piccolo paesello greco, è riuscita finora ad imbrigliare soltanto le spinte distruttive della logica westfaliana, ma non ad averne ragione. Anche da qui sgorga, dunque, il mio interesse per i tuoi ragionamenti sulle diaspore (italica in primis), come modo nuovo per ricreare una spinta al cambiamento di cui abbiamo tanto bisogno. E da qui proviene, inoltre, il mio bisogno di tenere costantemente aperto il canale con il Nuovo Mondo [...] per continuare ad alimentare nello specifico le tendenze positive che si intravedono nella realtà. E’ vero: i popoli italiani ed europei dell’est e dell’ovest debbono riuscire a capirsi reciprocamente, a liberarsi dai fardelli autoritari centralisti, ed a ‘superarsi’ per poter prosperare nel mondo di questo secolo difficile, appena avviato. Nel mio piccolo, mi pare utile incoraggiarli a farlo. Ed è già, di per sé, caro Presidente, un bell’impegno quotidiano!”.

Conclusione: un’evoluzione tormentata.

8-Persiste, d’altra parte, all’interno del mondo occidentale una sorta di “dialogo tra sordi”. Per l’opinione pubblica colta degli Stati Uniti, le cose andrebbero indubbiamente molto meglio se, in economia, l’Europa... si comportasse come l’America!

Inizia così, ad esempio, l’editoriale del *New York Times* del 18 agosto 2014 dal titolo “La malaise ricorrente dell’Europa”: “Nessuno si sorprenderà che l’economia dell’euro-zona vada ancora una volta all’incontrario. E’ il risultato del tutto prevedibile delle politiche scriteriate che i leader europei insistono a perseguire nonostante tutta l’evidenza che esse sono esattamente la medicina sbagliata. La fase acuta della crisi finanziaria in Grecia, Spagna, Irlanda ed altri paesi europei è finita da alcuni mesi. Ma l’insistenza dell’Unione Europea, guidata dalla Germania, che i governi riducano i loro deficit tagliando la spesa e aumentando le tasse ha continuato ad ostacolare ulteriori recuperi” - e così via ragionando a fil di logica economica corrente⁴⁷.

Purtroppo, non si tratta solo di macroeconomia (su cui francamente, almeno nei suoi termini generali, ci sarebbe ben poco da dire). Perché, per ragioni storiche, la Germania, che mena le danze, preferisce farlo indirettamente: deve agire in un mondo di apparente egualitarismo (ogni paese un voto), ma con una propria responsabilità gestionale, attribuitale di fatto dalla riunificazione e dall’allargamento ad est dell’Ue. Come è noto, preferisce (anche istintivamente) un sentiero di bassa crescita per la zona-euro⁴⁸. Decisione questa che viene reinterpretata via via alla luce delle circostanze e degli equilibri politici interni ed internazionali; ma che nella sostanza è stata finora confermata: tramite la mobilitazione della vasta opinione pubblica propria e dell’Europa del nord e dell’est, contrapposta alle tendenze, considerate poco salubri, di quei paesi che, nella cosiddetta crisi del debito sovrano, hanno avuto bisogno della troika (Ue, Fmi, Ocse)⁴⁹; e di altri, come l’Italia e la Francia, che non si sono finora piegati a tale via crucis. Così facendo, per una serie di convenienze politiche di breve periodo, il governo tedesco cattura più piccioni con un baccello. Perché tiene a bada le fobie anti-inflazionistiche della propria opinione pubblica;

⁴⁶ Comunicazione personale, 28 ottobre 2014.

⁴⁷ Leggo il titolone di prima pagina de *la Repubblica* dello stesso giorno: “Sconto all’Italia apertura dell’Ue. Pressing su Draghi”. Vale a dire: il governo italiano, appoggiato dalla Francia, insiste per una maggiore flessibilità nell’applicazione delle regole europee (non è uno “sconto”!); la Commissione dimostra in proposito una certa disponibilità; il Ministro Padoa-Schioppa chiede alla Bce di rispettare l’obiettivo del (quasi) 2 per cento all’anno d’inflazione della zona-euro. Faccio, naturalmente, i migliori auguri al governo per queste battaglie. Osservo soltanto che, bombardando, giorno per giorno, il lettore frastornato con questo tipo di notizie (per quanto rilevanti), *la Repubblica* non lo aiuta di certo a fargli comprendere il quadro d’insieme...

⁴⁸ Vianello 2013 e Ginzburg 2013.

⁴⁹ Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna, Cipro.

rassicura i tanti che in un sistema ampio, disomogeneo e complesso (come quello dell'euro-zona e dell'Ue) desiderano la tranquillità; afferma il principio che la "dura lex sed lex" europea dei trattati sottoscritti (nella propria interpretazione) non si tocca⁵⁰; prosegue nel cambiamento dei rapporti di potere a proprio favore (soprattutto nei riguardi della Francia) ecc.

E' una politica che, come sappiamo fin troppo bene, condanna nell'immediato i paesi "fuori squadra" a sofferenze gravissime e produce nel tempo un lungo declino del nostro Continente...

Naturalmente, in linea di principio, non sarebbe difficile identificare una politica macroeconomica europea in grado di generare nel tempo un elevato livello di domanda effettiva ed un pieno rispetto dei vincoli di Maastricht, magari scegliendo, tra quelli disponibili, gli strumenti che scoraggino quei paesi (tra cui il nostro) che quei vincoli, in passato, si erano abituati a rispettare a metà. Ma, come si diceva, non è questa l'opzione del governo tedesco. E finora non è stata neppure quella di un gruppo significativo di paesi europei. Fondamentalmente perché, individualmente e collettivamente, essi non sono riusciti ad elevarsi al di sopra del loro "particolare"; della loro situazione specifica⁵¹.

Personalmente, ho tratto da tutto questo un atteggiamento un po' diverso dall'ordinario. Perché, d'un canto, ritengo pienamente giustificata la campagna culturale a favore di politiche espansioniste a livello europeo; e penso che la battaglia politica in proposito vada comunque intrapresa e le auguro pieno successo. Ma, dall'altro, vorrei un po' più di realismo. Consiglio di "non mettere tutte le uova in un solo paniere": sia per evitare possibili delusioni e contraccolpi, sia per costruire una politica più matura che si basi effettivamente sulle nostre forze. Perché quanto più riusciamo ad ottenere risultati tangibili nel nostro foro interno (su tutti i piani ed in tutti i settori, a partire naturalmente dalla formazione, dalla ricerca, dall'innovazione, dagli investimenti privati e pubblici, dal funzionamento dello Stato, dalle riforme istituzionali e sociali ecc.), tanto più diventiamo credibili world-wide. Inoltre, quanto più riusciamo a farci capire dagli altri paesi europei dell'ovest e dell'est (ci interessiamo alle loro vicende ed esigenze, collaboriamo con loro) meglio è. E, infine, quanto più riusciamo a mettere in moto il livello territoriale italiano (Regioni, aree metro, città) tanto più siamo capaci di illuminare finalmente il nostro cammino prossimo venturo.

D'altra parte, non ha senso – a mio avviso – piangere sul latte versato dell'allargamento, oppure comportarsi, anche psicologicamente, come se esso non fosse avvenuto (e ci trovassimo ancora in una Comunità europea del tempo che fu). Piuttosto, mi sembra ragionevole assumere un atteggiamento più realistico, esplorare meglio gli spazi esistenti, riposizionarsi adeguatamente per utilizzarli con intelligenza, anche per approfittare delle tendenze espansive che si stanno mettendo in moto nell'Europa dell'est. Bisogna concludere, quindi, che l'atteggiamento più corretto è in fondo quello di avere una presenza aperta, intelligente ed abile (ma senza illusioni) per ogni dove - sede comunitaria inclusa. Da un lato, bisogna rispettare i vincoli europei e, dall'altro, è necessario impegnarsi a fondo nella trasformazione di casa propria mettendo in moto un processo di democratizzazione e di sviluppo che, con la forza dell'esempio, coinvolga gradualmente anche i nostri partner dell'est e dell'ovest – in modo da avere, insieme a loro, una maggior voce in capitolo sull'evoluzione dell'Ue⁵².

⁵⁰ Pur con qualche ben nota (e vistosa) eccezione franco-tedesca...

⁵¹ Infatti, se, come spesso capita, questo o quel paese europeo si attiva rincorrendo le proprie emergenze di breve periodo, si trova di fronte una Commissione europea che, inevitabilmente, pretende di esercitare il suo mestiere di Cerbero.

⁵² Invece di lamentarsi (una sorta di passione nazionale che nasconde mille pigrizie) e proporsi magari di "forzare" la situazione in Europa (giuocando un'impossibile "politica di potere" dal sapore nazionalistico d'autre fois) si suggerisce qui di apprendere dagli Stati Uniti anche questo. Vale a dire che esistono regole fisse (o che cambiano molto lentamente e che quindi vanno prese per date) all'interno delle quali ciascun soggetto deve giuocare liberamente la sua partita.

In Europa occidentale ed orientale esistono, evidentemente, numerosissime città ed aree metropolitane sollecitate dal processo di globalizzazione (e dunque dal mercato europeo e da quello mondiale). Alcune di esse godono già oggi di una forte posizione competitiva (si pensi a Stoccarda, a Rotterdam, ad Amburgo); altre cercano di consolidarla, o magari di riconquistarla, quella posizione, come Lione, Barcellona, Milano; altre ancora tentano di “farsi luce”.

Ma non esiste (o non esiste ancora), per quanto si riesce a capire, un processo di “emersione generalizzata” come quello degli Stati Uniti con cui abbiamo aperto il Cap. 3. Né è possibile dire, come tendenza prevalente, se le città e le aree metropolitane europee saranno spinte a farsi avanti vis-à-vis le Regioni e gli Stati, oppure se sarà un cambiamento centrale o regionale a risvegliare il loro sviluppo locale, oppure un'altra ancora delle tante combinazioni possibili che la storia ha in serbo, ancora nascoste nella sua manica⁵³. Finora, osserviamo piuttosto un processo interattivo variegato e complesso che coinvolge, in maniera diversa, molteplici dramatis personae ai quattro angoli del Continente e che, per via di connessione, si espande effettivamente a mezzo mondo. Ed è anche possibile, naturalmente, che processi di incubazione poco osservati dai ricercatori e dall'opinione pubblica trovino all'improvviso spazi inattesi... Piero Bassetti ci invita ad aver fiducia nei processi economici e sociali sottostanti al mondo ciarliero dell'ufficialità e dei mass-media, nei “nomadismi, meticcianti e ibridazioni” che ci attraversano e ci innervano, nel superare le barriere utilizzando la duttilità (e la saggezza) delle culture, facendo tesoro della molteplicità delle esperienze multietniche e così via. Ci invita a puntare sul lato liberatorio della globalizzazione dal nazionalismo, anche da quello delle tradizionali potenze europee.

“Come trovare - egli si domanda infine - in questo contesto, valori comuni [...] che siano in grado di garantire, proprio in quanto comuni, la possibilità e la legittimità della convivenza di valori differenti, in una ‘casa comune’ articolata ma condivisa, in Europa, in America e in ogni parte del mondo?”⁵⁴. In termini moderni, e dunque mutatis mutandis, - vien da domandarsi - non era forse questo il “sogno ad occhi aperti” dell'ultimo Colorni?

⁵³ Se ci riferiamo all'Italia, il cambiamento degli ultimi mesi si è verificato al governo; ma il processo di rinnovamento vero e proprio non ha ancora preso una strada precisa. A nord come a sud la disponibilità alle necessarie trasformazioni stenta ad affermarsi sul (disorientato) piano locale. Sarebbe interessante riuscire ad intervenire contemporaneamente dal basso e dall'alto per far saltare, in qualche città o area metropolitana, alcuni ostacoli ancora presenti. E' su tale terreno che in passato sono state messe a punto, non a caso, buona parte delle nostre proposte (e soluzioni).

⁵⁴ d'Aquino *La rete italica* 2014, p. 166.